

LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!
CARLO MARX.

UFFICI
Direzione ed Amministrazione
Via S. Pietro all'Orto, 16
MILANO.

ABBONAMENTI:
Anno L. 3 — Semestre L. 1,50
Trimestre cent. 75
Per l'estero il doppio.
Un numero cent. 5.

VIA DALL'AFRICA!

Il momento è solenne. Siamo in un'ora rivoluzionaria, osserva il *Corriere della sera*. A noi sembra di avvertire le Giornate di Giugno. Un fremito passa per ogni lembo d'Italia e scuote il popolo assonnato. Quel che non aveva potuto la fame, quel che non aveva potuto il piombo, può il pianto delle donne italiane che diventa imprecazione e minaccia contro quel pugno di deplorati che ci governa.

Via dall'Affrica! Via una buona volta dalla terra non nostra, via dalle aride sabbie fecondate di sangue italiano e biancheggianti dell'ossa insepolti dei nostri soldati! Dogali, Amba Alagi, Macallé, Abba Garima... Troppo, è troppo per Dio! Bastava bene Novara, bastavano Lissa e Custozza.

Via dall'Affrica! — ripetiamo; e non diciamo tutto. Via di là, ma via i responsabili di tutti i delitti, così di quelli perpetrati fuori della patria come degli altri più sciagurati commessi in Italia! È questo il *Dies irae*, è l'ora in cui la Sicilia socialista si vendica del governo, creatore degli stati d'assedio e dei tribunali di guerra.

E non è tempo di chiacchiere. Il commento nasce spontaneo e luminoso dai fatti e non ha bisogno di predicatori che lo spieghino alle moltitudini concitate.

Noi ci limiteremo alla parte di semplici cronisti. Registreremo gli avvenimenti seguiti in questi giorni, dando la preferenza a quelli che a noi e agli avversari paiono più gravi. Non pretendiamo di essere completi; ci basta far risaltare quello che è caratteristica dell'agitazione presente e sintomo del nuovo indirizzo politico che si disegna all'orizzonte.

I socialisti sapranno fare il loro dovere.

I primi segni.

L'agitazione covava da un pezzo. Gli indugi del comandante supremo nella guerra africana non persuadevano nessuno e lasciavano temere nuove sciagure.

I comizi e ogni altra forma di resistenza legale all'arbitrio governativo si erano manifestati in diverse parti d'Italia. Da ultimo, due notizie crebbero il malcontento. Si annunziò dai giornali ufficiosi la partenza di più migliaia di soldati per il campo di Adigrat e si lasciò intravedere la possibilità d'una seconda proroga all'apertura delle Camere.

La pazienza ebbe un limite e lo sdegno contro i turpi commedianti accese i cittadini di Cremona, di Milano e d'altrove.

Domenica passata furono tenuti grandi comizi da socialisti, da democratici e fin da moderati. Molti ne furono proibiti; e queste nuove violenze suscitavano i lamenti anche degli uomini più temperati.

Principio quel senso di malessere e di impazienza minacciosa, che prende il popolo nei momenti più tragici della sua vita. Ci vennero alla mente le manifestazioni popolari, fatte poco prima del 1848 contro l'Austria. Altro è il nemico ed altro è lo scopo; ma una rassomiglianza tra gli avvenimenti d'allora e quelli d'oggi c'è sicuramente. Se questa è un'illusione di noi, dicano i fatti.

La dimostrazione socialista di Milano.

Ai socialisti milanesi era stato proibito prima un pubblico comizio, poi uno privato.

Essi deliberarono di farne uno ugualmente, pubblico, così pubblico che tutta la cittadinanza ne avesse notizia.

Alla sera della domenica, migliaia di persone radunate nella galleria Vitt. Em., il punto più centrale della città, accoglievano con evviva entusiastici al socialismo la comparsa del nostro Prampolini.

Da una tribuna improvvisata, egli così arringò la folla:

Un comizio indetto dai socialisti per protestare contro le pazzie impresse africane è stato proibito dalla questura.

Io ed i miei compagni di fede abbiamo visto in ciò non soltanto una violazione dei diritti cittadini, ma un'infrazione del patto statutario fondamentale.

Noi socialisti, perseguitati, insorgiamo per sostenere le ultime libertà che ancor restano al disanguinato, all'affamato popolo italiano. Noi insorgiamo per sostenere le libertà senza le quali non esiste che una spregevole orda di servi.

Io, rappresentante della nazione, per la prima volta ho subito una infame violazione di libertà: oggi ho visto sbarrata dai questurini la porta di un compagno di cui ero ospite

a Lodi, per impedirmi l'uscita, col pretesto che la mia presenza nelle vie avrebbe turbato la pace della città.

Non intendo tenere una conferenza, ma solo associarmi col cuore alla nobile protesta della fiera Milano.

Un ultimo accenno alla fede socialista, coronato da un subisso di applausi, fu interrotto dalla polizia arrivata in quel punto. Di lì le proteste dei cittadini indignati per la nuova e pur troppo non ultima violenza, e gli atti brutali degli sbirri sguinzagliati alla caccia dell'uomo.

Corsero a difesa del diritto di riunione violato i deputati repubblicani, ma non valsero a moderare gli agenti dell'ordine nel loro santo zelo poliziesco.

La folla resisté lungamente contro gli assalti (è questa la parola appropriata) di quei tristi avanzati di galera e non tollerò soprusi. Essa continuò nella dimostrazione e intonò replicatamente l'inno dei lavoratori.

Da gran tempo non si rammentava a Milano una manifestazione così seria e così ardita di mille e mille cittadini, forti del loro diritto e determinati a farlo valere.

Il Comizio di Bergamo.

Bergamo ha fama di città quieta, anzi quietista. Perciò è degno di nota quanto ivi successe domenica. Scrive il nostro corrispondente:

Domenica scorsa si tenne qui un Comizio antifascista, d'iniziativa dei liberali. Ad esso intervennero i nostri compagni, i quali avevano concordato un ordine del giorno da svolgersi da Federico Maironi al Comizio stesso. Vi erano invitati i deputati di questa provincia; ma intervennero solamente Cuccchi ed Engel — il primo ministeriale, questo repubblicano.

Il politeama Givoli era rigurgitante di oltre tremila persone. Alla presidenza andò il radicale Sinistri Angelo e primo a parlare fu il deputato Cuccchi che fu solennemente schiacciato, avendo voluto, come al solito, tentennare fra Crispi e non Crispi — fra espansione e non espansione. Poi parlò Engel che fece risalire la responsabilità della attuale politica africana a Crispi e più in alto: fu applaudito quando evocò la memoria delle inutili vittorie italiane. Presentatosi l'avv. Costa Camillo, anche esso riscosse applausi quando chiese il rispetto della nazionalità abissina e presentò un ordine del giorno. Data la parola al compagno Maironi, questi colla solita faccenda illustrò l'ordine del giorno socialista così concepito:

«I cittadini bergamaschi adunati in pubblico comizio, proclamano pazzo, incosciente, rovinosa la politica africana, affermano esser dessa un episodio della politica borghese italiana; si rifiutano di separare la responsabilità della classe dominante dalla responsabilità dei partiti avvicinandosi al potere ed augurando un prossimo radicale rivolgimento nel governo dello Stato, chiedono il ritiro delle truppe dalla così detta colonia eritrea.»

L'impressione fu così rilevante che tutti gli ordini del giorno presentati dagli altri partiti furono respinti e fu invece approvato con immensa maggioranza l'ordine del giorno socialista.

Non mancarono le interruzioni del delegato, ma i fischi furono tali, che questi dovette tacere.

Il comizio fu, in verità, una vittoria socialista e ha dimostrato che i principi del socialismo si fanno strada con una velocità inaspettata.

Tutti gli altri partiti hanno dovuto riconoscere che il germe del dissolvimento nella classe dominante fa progressi rilevanti e che essa per salvarsi non ha altra ancora di salvezza che lasciar fare, lasciar passare il socialismo.

Senatori in rivolta.

Dal popolo veniamo ai più puri rappresentanti del conservatorismo. Dalle dimostrazioni guidate dagli arruffapopoli passiamo a quelle promosse dai senatori del regno.

Noi dicemmo altre volte che quel poco di onestà e di fierezza ch'è nelle classi dirigenti è conservato nella Camera non elettiva. Lì è ancora un fioco luccichio della fiamma di libertà, alimentata dalla tradizione; lì, non foss'altro, le turpitudini bancarie non insozzarono la maggioranza dei legislatori.

Ma non basta. A Genova i due senatori Casaretto e Gagliardo (questo fu ministro delle finanze) osarono ciò che i deputati per lo più fanno solo a malincuore e in vista del voto; essi furono promotori di un comizio pubblico. Il governo lo proibì.

Il Casaretto, sdegnato, scrisse al *Caiffaro* una lettera d'una freschezza giovanile da far invidia agli infrolliti liberali d'oggi-giorno.

La lettera chiude a questo modo:

No, non è patriottismo distruggere una nazione che da tremila anni sa difendere la propria indipendenza.

Non è patriottismo rinnegare le proprie origini, e gettare una macchia sulla nostra bandiera.

Non è patriottismo ridurre l'Italia all'impotenza finanziaria, e quindi politica, con mal celata gioia dei nostri nemici.

Non è patriottismo mettere in giuoco le sorti dell'Italia colla fanciullesca speranza di qualche miracolo.

Non è patriottismo gettare in questi frangenti lo sconforto nel cuore dei nostri soldati col sacrificarli a future imprese impossibili, disastrose e interminabili.

Non è patriottismo, per l'Africa, disarmare e perdere l'Italia.

Non è patriottismo spingere l'Italia al disonore delle necessarie stragi all'estero, del fallimento all'interno.

Il delirio incosciente degli africanisti è giunto al segno da rinnegare il sentimento della nazionalità, hanno osato proclamare che questo sentimento è un vecchiume sfumato per loro, sola importanza hanno le conquiste coloniali. Sì, è un vecchiume, perchè si trova in tutte le età, in tutte le nazioni, in tutti gli stadi di civiltà, in tutte le religioni; ma è un vecchiume che è stato messo nella umanità dalle leggi della natura, e le leggi della natura sono leggi di Dio.

Altre volte si diceva: si perdano le colonie, ma si salvi la patria; ora si dice: si perda la patria, ma si conquistino le colonie.

Io dico ad africanisti siffatti: voi non siete italiani, voi siete africani. Ebbene andate pure in Africa, la fortuna vi segua, siate ras, magari imperatori di tutta l'Africa, ma a noi lasciate questa Italia unita e indipendente che ci è cara, che fu per tanti secoli il sospiro dei nostri padri, che si è fatta col sangue di tanti martiri per virtù di popoli e di re, e col concorso di circostanze providenziali; noi non vogliamo, per avere l'Africa, perdere l'Italia, non vogliamo gettarne le sorti come un giocatore disperato getta le sorti della sua fortuna sul tappeto verde di Montecarlo. Dio voglia che la risvegliata opinione pubblica e il Parlamento salvino l'Italia!

F'rattanto l'entusiasmo dei soldati in partenza, descrittoci con si vivi colori dai gazzettieri prezzolati, si spegneva ad un tratto; e i sentimenti espressi nella lettera del senatore Casaretto si palesavano comuni a quelli della popolazione.

A incorare i soldati, dovè correre Umberto. Un monarchico sincero direbbe che il Crispi scopre a questo modo la corona. Ciò parve anche a Napoli, che per la prima volta riceveva senz'applausi il suo re.

Il Crispi intanto veniva fischiato. Fischi sonori lo salutarono alla partenza da Roma ed altri fischi meno nutriti, quasi fossero l'eco dei primi, lo accolsero all'arrivo in Napoli. Si diceva dai burioni ch'egli oramai era confinato tra queste due città, eppure nè la lega dei rapaci parassiti della capitale nè la camorra dei fondaci di Basso Porto poté soffocare l'indignazione di popolo levatasi anche nelle città più fide al governo.

IL SÉDAN DELLA GUERRA AFRICANA.

Il fallimento del valore italiano.

Domenica mattina nell'ora che la parte più sana d'Italia apparecchiava i plebisciti contro il governo, ad Abba Garima, nella comca di Adua, l'esercito del Barattieri, affrontato il nemico, era stato messo in completo sbaraglio. Questa fu la notizia corsa da un capo all'altro d'Italia martedì mattina; e il pensiero di ciascuno corse immediatamente agli infelici soldati condotti all'ignobile macello e si fantasticarono stragi di quindici e di ventimila uomini.

Anc'oggi mancano le notizie sicure e ogni sospetto è legittimo; ma fortunatamente il numero dei caduti non pare così grande, poichè i nostri, più che alla ferocità del braccio, si affidarono all'agilità delle gambe. Si parla di tremila morti e di mille prigionieri; i quali raddoppieranno senza dubbio. Tre generali e quasi dugento ufficiali furono trucidati.

Il valore dell'esercito e del patriottismo ufficiale è fallito completamente. Vantino essi pure Amba Alagi e Macallé; ma quando è aperta la via della ritirata, si scappa. E si fa bene. Che il dovere di buon soldato consista nel mantenimento dell'ordine all'interno e nella difesa della patria in casa d'altri, non neghiamo; ma è pur vero che i cittadini d'Italia (parliamo di quelli che vivono del proprio lavoro e del proprio lavoro sono anche costretti a mantenere i privilegiati dalla sorte), essi, dilettiamo, hanno altri interessi a difendere e hanno altri doveri. Il valore, l'onore e siffatte cianfrusaglie della morale dominante non sono scritti nella morale di quelli. Cada pure l'onore del governo nei viluppi delle truffe bancarie e si sperda il valore dei patriottissimi da un'orda di barbari! Nessun lavoratore, nessun di noi nne senta vergogna; poichè nulla è comune tra noi e i governanti, e c'è un abisso di mezzo tra la patria degli sfruttati e l'altra degli sfruttatori.

Per questo ci duole che le terre d'Africa siano abbeverate di sangue operaio, irrintato che gli interessati serbano la pan-

cia nei fichi. Perciò appunto levammo alto il grido dell'ira al funebre annunzio e battagliamo perchè l'onda di sangue scorrente nella comca di Adua travolga e soffochi tutti i responsabili dell'orrendo assassinio.

La città dei Cairoli.

Pavia fu la prima città, dove le dimostrazioni presero un carattere non del tutto pacifico. Riassumiamo brevemente i fatti.

Gli studenti adunatisi votavano un ordine del giorno del socialista Tucci e si raccoglievano poi nelle vie insieme coi cittadini. Circa ottomila persone mossero alla stazione ferroviaria, donde erano per partire alcuni soldati. Furono levati i binari e i soldati, strappati agli ufficiali, vennero ricondotti in città tra un popolo festante di persone d'ogni ceto. Le donne presero parte alla grande dimostrazione.

Due ufficiali che vollero opporsi alla cittadinanza furono concitati maledettamente.

Per le vie e le piazze della città è una passione continua di gente, disposta a qualunque atto se le venga fatta violenza. I birri sono ridotti all'impotenza.

La notte del martedì non porta la quiete negli animi. Molti cittadini vigilano davanti alle caserme.

Il mercoledì si hanno dei tafferugli vivissimi tra la folla dei dimostranti e la pubblica forza. I cavalleggeri, arrivati dal di fuori, dopo una lotta accanita, sono costretti a ritirarsi in quartiere.

Per l'altro sera, temendo la partenza di soldati residenti a Pavia e di altri provenienti da Milano, migliaia di pavesi si portarono alla stazione, e smossi i binari, ritardarono la partenza dei treni. Fu fatto fuoco contro i cittadini; si lamentano dei feriti.

Ciò non ostante, nessuno si è perso d'animo. I soldati non si possono muovere. Soltanto alcuni furono fatti partire di nascosto.

Da Napoli a Milano.

Per tutta Italia si fanno grandi dimostrazioni, che impensieriscono il governo. Accenniamo a due sole, che dopo quella di Pavia ci paiono le più importanti.

A Napoli, dove il governo ebbe fin qui largo seguito, una folla di ventimila persone percorse le vie gridando e impreccando contro tutto e contro tutti. Portatisi al municipio, mandò una Commissione dal regio commissario Taiani per invitarlo a trasmettere la sua volontà al potere centrale. La volontà del popolo napoletano è, che il Crispi sia dichiarato in istato d'accusa. Il Taiani fu obbligato a giurare che avrebbe eseguito l'incarico.

A Milano fu doppio il numero dei dimostranti. La dimostrazione di martedì sera fu così seria e solenne che i giornali anche crispini ne rilevarono l'importanza e la gravità.

I poliziotti si condussero in modo feroce. Colle loro violenze brigantesche hanno suscitato il ribrezzo e la collera nella cittadinanza. Furono selvaggi addirittura. Alcuni atti, seguiti nelle sere dopo per opera di una turba di dimostranti, non sono che la reazione violenta alle canagliate della polizia.

Qualche ufficiale fu pure buon poliziotto. Un capitano (ci duole di non conoscerne il nome) provocò coi suoi atti da piccolo Haynau dei veri delitti. Un giovine cadde trapassato dalla baionetta di un caporale. Nè il fatto fu casuale, come fu detto, se dobbiamo stare ai ragguagli fornitici da persona presente alla tragedia.

Comunque sia, il fatto è gravissimo e avrà lunghi strascichi dolorosi.

Domani si avranno i funerali, quantunque l'autorità giudiziaria abbia rubato il cadavere della vittima, e saranno quelli una protesta fiera della cittadinanza milanese contro le barbarie della polizia e di alcuni ufficiali, i quali ultimi si riprendono sugli inermi la rivincita delle vergognose sconfitte toccate in guerra. Anche queste sono glorie italiane! (1)

La riapertura delle Camere e la caduta del ministero.

A Roma i ministri furono fischiati sonoramente al loro apparire in piazza di Montecitorio. Era l'agonia.

Il ministero è caduto. Il parlamento si è acccontentato delle dimissioni e ha gridato un evviva al re. Quanto sono buoni gli onorevoli!

(1) Giungono notizie di tumulti a Napoli e ad Ancona.

Il prefetto di Milano ha pubblicato un decreto, col quale proibisce ogni assembramento. Che faccia tosta! Quasi che prima ci fosse il diritto di riunione!

Il Crispi è un uomo e un uomo che siede al governo s'impenna in un sistema. I delitti della guerra africana sono qualche cosa di più che una colpa del Crispi. Piogliamo gli atti di lui ad uno ad uno e risalendo faremo capo agli stati d'assedio di Sicilia e di Lunigiana. Coloro che dell'esercito si servirono per ristabilire l'ordine non potevano negare ad esso una ricompensa, permettendogli di rafforzare la propria compagine e di accrescere il «prestigio» con una guerra fortunata.

Lasciamo anche stare la classe dominante; ma almeno i responsabili più diretti dello sfacelo presente, almeno quelli non dovrebbero essere risparmiati.

Oh noi per certo non partecipiamo alle dimostrazioni popolari e i cittadini di Pavia non impediscono la partenza dei soldati, solamente perchè un Crispi, perchè un ladro volgare lasci il governo! Meglio sarebbe allora che ci buttassimo a capofitto nella guerra africana. Quel che non facciamo noi, farebbe Menelik. Non per la sola caduta di un Crispi morirono a migliaia i soldati d'Italia; non per così poco spargeva il suo sangue innocente un giovine operaio!

I nostri deputati.

I deputati socialisti furono fatti segno, a Roma, delle più liete accoglienze dal pubblico.

Uscendo da Montecitorio, l'Agnini fu portato in trionfo dalla folla assiepata e parlò due volte, continuamente interrotto dagli applausi. In piazza Colonna parlò il Costa. Entrambi fecero rilevare il nesso tra la reazione governativa all'interno e la pazzia politica africana; affermarono che non bastano le dimissioni del ministero ed augurarono che il popolo italiano sappia tutelare i suoi diritti.

La mozione presentata dai nostri deputati e annunciata dai giornali era questa:

La Camera, ritenuto che la responsabilità dell'ultimo disastro in Africa è tutta intera del governo, il quale, violando la costituzione e ingannando il paese sul carattere e l'importanza dell'impresa, ha dato alla conquista militare un'espansione non voluta dal Parlamento ed ha sacrificato alla sua politica il sangue e gli interessi vitali della nazione;

ritenuto che l'impresa africana, favorevole soltanto ai militaristi, agli speculatori ed agli avventurieri politici, è contraria alla civiltà ed incompatibile colle condizioni economiche d'Italia;

delibera, di richiamare immediatamente le truppe dall'Africa e, secondo l'art. 47 dello Statuto, di porre il ministero in istato d'accusa.

Agnini — Badaloni — Berenini — Casilli — Costa — De Marinis — Ferri — Prampolini — Salsi.

IL RIFIUTO DELL'ON. MUSSI

Comincia dunque, già così presto il rinculo? L'on. Mussi — che nell'adunanza dei deputati radicali e repubblicani a Milano aveva avuto allusioni così pungenti anche per la monarchia — si è rifiutato all'invito dei deputati socialisti che allorchè fu tolta precipitosamente la seduta lo chiamarono a occupare la presidenza.

Vi era forse qualcosa di più legittimo di questo invito dei deputati socialisti? Era cosa tollerabile che, mentre il paese si leva contorcendosi negli spasimi del dolore e dell'ira, i suoi rappresentanti si astenessero dal manifestare il loro pensiero, e lasciassero il Crispi andarsene tranquillamente tenendo ancora in pugno — fosse anche per pochi giorni — la terribile arma del potere, quell'arma che nella sua mano assassina ha servito a tanti delitti? (1)

Ma il Mussi si è scansato. E con lui la maggior parte dei deputati di estrema, che mostrarono così di non intendere il loro dovere. Badino questi signori che il popolo li guarda e li giudica. Se già cominciano a rinculare, esso li getterà da banda, e si farà valere da sé.

(1) Si noti che il Crispi ha dichiarato che in questi giorni provvederà al mantenimento dell'ordine! Si noti ancora che la proposta dei socialisti non conteneva niente di sovversivo, essendo il Mussi vicepresidente del parlamento.

NOTABENE.

Debiamo sopprimere una quantità di corrispondenze, poichè lo spazio ci manca. In tutte si parla delle grandi manifestazioni popolari contro il governo, che si succedono in ogni parte d'Italia.

Rimandiamo al prossimo numero anche alcuni articoli.